

Nato a Torino il 15 febbraio del 1927, fu inviato a Milano da Wojtyla, Papa da appena un anno

Dagli operai a Welby, la Chiesa di Martini

Gli 80 anni del cardinale guida morale della Milano sconvolta da Tangentopoli
S. Vittore e le fabbriche, il dialogo con i «fratelli musulmani» e la riflessione sulla fine della vita

di Oreste Pivetta / Milano

COME SALUTARE gli ottant'anni di Carlo Maria Martini, vescovo di Milano, gesuita, lettore dei Vangeli, il «futuro Papa» che non è mai diventato Papa e che, cinque anni fa, al compimento dei settantacinque, secondo quanto previsto dal codice di diritto

Due decenni tanto densi avrebbero potuto indurre chiunque alla rassegnazione o alla affannosa rincorsa di problemi nell'ansia di concretezza. Martini non si ritrae e neppure precipita: «farsi prossimo» non significa cadere nella trappola di chi lo strattone da una parte o dall'altra, di chi lo vorrebbe assoldare. Quando su *Avvenire* compare un appello a sostegno della candidatura di Roberto Formigoni, leader del Movimento Popolare, alle elezioni europee del 1984, Martini si affretta a smentire: l'arcivescovo, fece comunicare, «non ha alcun candidato». Don Giussani, il fondatore di Comunione e liberazione, spiegherà che sarebbe nella tradizione della Diocesi il primato del giudizio della fede anche sulla azione politica, ma che con «l'attuale vescovo le cose sono inevitabilmente cambiate...». Lo Spirito Santo, concluderà, aiuterà a convivere «due posizioni pur tra loro originalmente eterogenee».

A Milano Carlo Maria Martini viene inviato da Karol Wojtyla, papa da poco più di un anno. Martini, nato a Torino il 15 febbraio 1927 da una famiglia della media borghesia che avrebbe desiderato per lui una carriera medica, è già stato rettore del Pontificio Istituto Biblico di Roma ed è da sei mesi alla guida della Pontificia Università Gregoriana. Pare che abbia esitato a lungo. Alla fine accetta. Viene eletto il 29 dicembre 1979. Milano resiste al nuovo vescovo, per sciovinismo nei confronti del gesuita torinese, per diffidenza verso quel sacerdote dai tratti così poco popolari (o popolareschi). Per salire a Milano, Martini passerà da Montevoglio. Vuole incontrare Giuseppe Dossetti, l'ex comandante partigiano, tra i padri della Costituzione, vicesegretario della Dc con De Gasperi, che si è ridotto alla vita monastica. Ma Dossetti è partito per la Palestina. Al nuovo vescovo ha lasciato una raccomandazione: «Da lei Milano senta solo Vangelo». Dossetti ha tratto da lui guida alla sua stessa pratica politica, di coinvolgimento diretto da una vocazione spirituale. Fino all'ultimo. Lo si ascolterà, una decina di anni dopo, il 18 maggio 1994, nell'ottavo anniversario della morte di Giuseppe Lazzati, all'Università Cattolica, pronunciare di fronte ai postumi di Tangentopoli e all'onda berlusconiana, un memorabile discorso, durante il quale denuncerà «evidenti sintomi di decadenza globale», «il vuoto ideale», che «si tenta dai più di compensare con la ricerca spasmodica di ricchezza. E denuncerà ancora gli scandali finanziari, le collusioni tra mafia e potere politico. Sono già questi gli argomenti di Martini, quando entra a Milano, quel 10 febbraio 1980, dall'antica basilica di Sant'Eustorgio. A piedi percorrerà il tratto dal Castello



Il Cardinale Carlo Maria Martini Foto Dal Zennaro/Ansa

Sforzesco, per piazza Cordusio, fino alla nuova casa, «cammino di preghiera» e «cammino di popolo», leggendo le Sacre Scritture. Cominciano così quei ventidue anni che segnano la storia della città e la memoria di ogni milanese. La prima visita è al carcere. Anche l'ultima lo sarà, quasi a testimonianza una priorità per la Curia e la vicinanza all'impresa tra i detenuti di quel gruppo, la Nuova Corsia dei Servi, guidato da Mario Cumineti, Camillo de Piaz, David Maria Turoldo, osteggiati da altre parti del clero. L'altra priorità sarà per i poveri: mai tanto impulso vive la Caritas ambrosiana, allora affidata a don Colmegna. Il primo incontro è con la comunità protestante di Milano (non era mai avvenuto), il primo viaggio è nello Zambia, i primi funerali quelli del giornalista Walter Tobagi, la prima veglia con i lavoratori è in piazza Petazzi a Sesto San Giovanni, la prima fabbrica visitata è l'Acna, di Cesano Maderno, dove gli operai lottono contro i tagli dell'occupazione. A Cesano Maderno dirà: «Il mio essere qui è nel nome del Vangelo, non come soluzione immediata di problemi tecnici, ma come voce del Vangelo che è voce di chi non ha voce, che è forza mora-

le. Il lavoro e l'etica del lavoro sono questioni centrali, contro l'Idolo del profitto, da cui tutto dovrebbe dipendere, senza rinunciare all'efficienza e ai canoni di una sana economia, ma nell'esercizio della solidarietà che dovrebbe pervadere «ogni singolo processo decisionale in tutte le sue fasi», perché «l'esigenza etica rischia di essere del tutto irrilevante se non penetra anche l'ambito economico politico e i processi decisionali che presidiano al suo funzionamento, in modo che la logica del potere sia dominata da quella della giustizia». Molti, che rappresentano quel mondo industriale e finanziario cui si rivolge, criticano Martini, da Giancarlo Lombardi, cattolico presidente di Federtessile, a Felice Mortillaro, presidente di Fedemeccanica. Le critiche e gli attacchi, anche volgari, sono tanti. Irene Pivetti, ormai propagandista in tv di chirurgia plastica, a inizio carriera nel Carroccio lo accusa di aver «assolto i vertici dei partiti corrotti» e persino di un presunto abuso edilizio e promuove una raccolta di firme per allontanarlo. Con l'appoggio di Bossi, che dirà: «La Pivetti ha detto forse meno della verità sulla vicinanza della Curia con certi po-

litici corrotti». È un passo in una piccola triviale strategia di accreditamento, secondo lo stile che si riconosce negli anni successivi, quelli del crollo del vecchio sistema e della vittoria di Berlusconi. Una storia che servirà a Martini, per criticare in primo luogo i cristiani, perché non sono stati abbastanza determinati «a servire la società con distacco, con moralità, onestà profonda». A Forlani, che gli chiede udienza in vista di un convegno sulla riforma della Dc, risponde evocando l'immagine evangelica del «fico sterile». Il «declino» continua e Martini prosegue il suo «cammino», rivolgendosi a tutti, a chi non crede e a chi crede in modo diverso. Per questo, aveva istituito nel 1986 la Cattedra dei non credenti. Distinguendo come Norberto Bobbio tra «pensanti» e «non pensanti», avrebbe voluto, nella forma più semplice della conferenza, rivolgersi a «chi pensa», per muovere all'analisi interiore. Per questo viaggia, tra tutti i continenti, torna spesso a Gerusalemme, incontra uomini di altre fedi: «Carli fratelli musulmani», scrive in occasione del Ramadan... Il terrorismo è uno spettro fin dai primi giorni a Milano e continuerà a seguirlo. Nel 1984 un terrorista gli consegnerà in Arcivescovado le armi della resa, pistole, fucili. Nel luglio del 1993 celebrerà i funerali alle vittime dell'attentato mafioso di via Palestro: tra loro anche un immigrato clandestino. Infine l'11 settembre: nel tradizionale discorso in Sant'Ambrogio, il 7 dicembre, spronerà alla ricerca delle cause di quei «vergognosi attentati suicidi», alle Torri Gemelle come in tutto il Medio Oriente. Sarà l'ultimo S. Ambrogio di Martini. Le dimissioni, che due volte il Papa aveva respinto, questa volta vengono accolte per rispetto della regola. Farà in tempo, il 30 aprile 2002, a partecipare alla veglia per la Festa dei lavoratori. Poi, dopo l'ultima visita a S. Vittore, lascerà Milano per Gerusalemme e le sue stanze in Arcivescovado a Dionigi Tettamanzi.

Compiuti i 75 anni lasciò la diocesi per andarsene a Gerusalemme per studiare e pregare

Storia di Adele, una donna libera che ha liberato le donne

La scomparsa della Faccio protagonista di una stagione indimenticabile. Le battaglie per l'aborto, l'arresto e la scelta di lasciare, in silenzio, la politica

di Adele Cambria / Roma

SOLTANTO da un paio d'anni non si vedeva più il 17 febbraio, insieme a un gruppetto di antichi - ma ultimamente anche giovani - libertari, deporre una corona al monumento a Giordano Bruno: il filosofo e letterato rinascimentale (e, da giovanissimo, chierico domenicano) che a Campo de' Fiori fu arso vivo il 17 febbraio del 1600, per avere rifiutato di abiurare le 8 proposizioni «eretiche» che gli attribuiva il Sant'Uffizio. Lei, Adele Faccio, nipote di Rina Faccio, ovvero Sibilla Aleramo, autrice del primo autentico romanzo femminista italiano, «Una donna», pubblicato nel 1906, era forse una delle poche persone, nel gruppo dei fedeli a quella cerimonia, a conoscere bene i testi del filosofo ribelle. Pur essendo figlia di un anarchico, Adele, nata in un paesino

frilano, Pontebba, il 13 novembre 1920, seguì da giovanissima una vocazione più letteraria - si laureò in filologia romana - che politica. O meglio: per lei, come per altre donne che istintivamente non separano mai la politica dalla vita, la politica era il gesto quotidiano di solidarietà verso gli altri, quello di rispetto verso se stesse... Poi nella vita fai altre cose. Per Adele, le «altre cose» furono la letteratura, l'insegnamento, la pittura: da ragazza dapprima, e poi negli ultimi quindici anni, quando, constatata la separazione della politica/politicanza dalla vita, tornò alla «sua» vita. Che era stata sempre intesa di scelte politiche naturali, nel quotidiano: quando, per esempio, nei primi Anni Cinquanta, decise di diventare madre - e nacque Dario - rifiutando il matrimonio. La sua faccia benevola e priva di trucchi anche i più innocenti,



Adele Faccio Foto Ansa

(e già adorna di capelli grigi), diventò «famosa» il 26 gennaio 1975: quando, nel corso di un convegno dello MLD, il Movimento di Liberazione della Donna, federato con il Partito Radicale, e di cui era tra le fondatrici, Adele si consegnò, sul palcoscenico del Cinema Adriano a Roma, ai portatori di un mandato d'arresto: motivato dall'accusa di procurato aborto pluriaggravato. Non aveva mai abortito, lei (al contrario di quanto si è scritto in queste ultime ore). Adele Faccio era una persona concreta, meno discorsi e più cose da fare; per le donne, insieme

Frilana, appassionata di Giordano Bruno per lei la politica non poteva essere separata dalla vita

me alle donne. Ricorda Gianfranco Spadaccia, all'epoca segretario del Partito Radicale, ed il primo ad andare in carcere: «Fu miracoloso come si raccolsero i soldi per il Cisa, a Milano, a Firenze, poi a Roma. Come si trovò il primo medico, Giorgio Conciani, che aiutava le donne a evitare la morte per mano delle mammane, o il ricatto dei cucchiari d'oro». Faccio e le altre - cominciando dalla giovanissima Emma Bonino, arrestata al seggio elettorale a Bra, suo paese natio, il 15 giugno 1975 - crearono una rete di diffusione degli anticoncezionali, legittimati da una sentenza del 1971, e degli aborti «militanti». «Anticoncezionali gratuiti per non abortire, aborto libero per non morire», recitava lo slogan, e gruppi solidali di donne totalmente disinteressate, (altro che le averse «mammane rosse» descritte da Giorgio Pisanò!), aiutavano le proprie simili con un intervento meno invasivo, il Karmann,

del ferro da calza delle vere «mammane»... Poi fu la legge, la 194. Che ad Adele, e a tantissime altre, non piacque per la sua ipocrisia - abbiamo appena risentita ieri a Radio Radicale la sua voce pacata e razionale che citava l'articolo 1 della legge - «Lo Stato riconosce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile...»; e ancora di più per la imposizione alle donne, entro i primi 90 giorni della gravidanza, di un interrogatorio, in cui le si obbligava (le si obbliga) a motivare la propria scelta con «un serio pericolo per la propria salute fisica e psichica», invitandole

inoltre «a soprassedere per sette giorni». (Le liste d'attesa negli ospedali, spesso paralizzanti dall'obiezione di coscienza dell'intero reparto, dai medici ai portanti, produceva attese ben più lunghe). Nel 1990 Adele Faccio, dopo i mandati parlamentari a Montecitorio e nel Parlamento europeo, lascia la politica. In silenzio. Rita Bernardini, attuale segretaria dei Radicali Italiani, ha annunciato per i prossimi giorni, una cerimonia «nella quale salutare Adele Faccio, proponendone l'esempio e il ricordo a coloro che non hanno potuto conoscerne la storia».

Compleanno

Oggi compie gli anni (tanti) la nostra collega e amica

Sandra Mancini

Tanti auguri da tutta la redazione de l'Unità

Roma, 11 febbraio 2007